

Un partito, non un big bang

MAURO ZANI

A di là dell'enfasi con la quale si esalta la massiccia partecipazione ai congressi Ds (a tal proposito ne avrei anch'io da raccontare...) sarebbe utile anche per la maggioranza riflettere in modo più sereno ed obiettivo. A Piero Fassino vorrei dire che, se posso capire le sue ragioni nel respingere critiche che paiono facili e ingenerose, resto tuttavia convinto che con i nostri congressi e quelli della Margherita non si è costruito quel clima partecipativo assolutamente necessario ad una nuova e storica impresa. E, in particolare non si è stabilito un rapporto di empatia con il popolo dell'Ulivo, del centro-sinistra e delle primarie. Se chiedete a un qualsiasi comune cittadino cosa sta avvenendo vi dirà che si: sembra stiano facendo un altro partito che si aggiungerà a quelli già esistenti e forse ne nascerà a sinistra anche qualche altro. Ma è cosa che non interessa, che non ha la faccia rivolta al paese, ai suoi problemi. Un'ulteriore faccenda del ceto politico. Niente di più. È il risultato, scontato, della falsa partenza di Orvieto. Certo, a questo punto la maggioranza Ds può far quello che vuole. Ha i numeri per farlo. Ma i numeri a volte non spiegano tutto. Per esempio non danno conto del malessere diffuso, dell'incertezza, della scarsa convinzione che albergano nel corpo vivo di ciò che è rimasto dei Ds. Resta il dubbio che forse è proprio per questo che si vuol accelerare, in modo da schiacciare ogni residua «resistenza». È dunque lecito chiedere alla maggioranza di pensare davvero al futuro. Un partito del XXI secolo non si fa così. Non si fa con l'impeto organizzativo, salvo un appello alle minoranze a partecipare comunque, senza se e senza ma. Noi della terza mozione abbiamo avanzato proposte come condizione per una piena partecipazione al processo costituente. Non ho sentito risposte del tutto convincenti. Anche se l'articolo di Fassino, apparso ieri, sembra aprire un confronto con i nostri argomenti. Vedremo. Con onestà e lealtà. Senza pregiudizi. Se sono rose fioriranno. In ogni caso, personalmente, non mi rassegno, persino al di là delle risposte che potranno ulteriormente venire, in un senso o nell'altro. All'inizio di questa vicenda ho avuto occasione di dire che, alla fine, io sarei andato laddove andava la maggioranza della mia gente. Non si tratta di una posizione sentimentale, ma politica. Serie alternative non ne vedevo fin

dall'inizio e sapevo che i nostri iscritti per antica tradizione votano sempre per il segretario. Lo fanno sulla base di un sentimento di fiducia e persino di affetto nei confronti del famoso gruppo dirigente, che nei tempi attuali è quello che si vede ogni giorno in televisione e per ciò stesso è ancor più legittimato a svolgere la sua funzione. A tal proposito interrompo il filo del ragionamento per riportare un aneddoto che ben spiega le radici profonde di questo modo di sentire che va molto oltre il tradizionale conformismo insito in ogni organizzazione. In una sezione di Bologna, una persona che stimo per i suoi tratti umani oltre che per le sue grandi qualità artistiche come Ivano Marescotti, ha esordito, da par suo, narrando con la consueta maestria un episodio del passato remoto, allorché un segretario di sezione della bassa Romagna (poniamo all'VIII congresso del Pci) parlò contro Togliatti e concluse con un secco: o me o Lui. Naturalmente vinse il Migliore. S'intuisce che la figura di quel segretario di sezione si avvicina molto a quella dello scemo del villaggio. Chi sei tu, se non un povero patàca, per opporli a chi per definizione e per status ne sa molto più di te? Dopo aver riso a crepapelle ho malignamente pensato di regalare a Marescotti una copia di *Buio a mezzogiorno*. Non l'ho fatto e non lo farò perché questo approccio stalinista è in realtà smentito dalla figura stessa di Marescotti, dalla sua storia personale. L'episodio resta tuttavia significativo di un modo d'essere che non mi pare congeniale all'idea stessa di costruire un partito democratico: quella nuova casa accogliente per tanti e diversi che abbiamo cercato di descrivere nella terza mozione. A questo punto, per quanto mi riguarda, resto convinto che chi, come noi della terza mozione, ha ottenuto un risultato congressuale al di là di ogni aspettativa (poiché questa è la verità), deve investire, nonostante tutto, la sua forza politica nel processo costituente. Perché? Per la semplice ragione, politica, che solo in questo modo si resta coerenti con ciò che abbiamo scritto nella nostra mozione. Noi non abbiamo mai rifiutato l'idea e il progetto democratico di costruire un partito nuovo. Si apre dunque un'altra fase. Quella della costruzione in Italia di una sinistra di governo di nuova concezione capace di unire potenzialmente tutte le forze del centro-sinistra a partire dalla messa in campo del tanto magnificato quanto ignorato popolo delle primarie. Per andare in questa direzione è inutile dire alla maggioranza

di fermarsi. Non si è mai vista una classe dirigente che smentisce se stessa. Tuttavia chi ha vinto è vincolato al pari di noi alla coerenza. Nella mozione di maggioranza sono dettati i tempi del processo costituente. Quella mozione è già stata votata. Non è in alcun modo emendabile, neppure dal congresso nazionale. Le regole vanno accettate e applicate da tutti. Per conto mio, non voglio allungare il brodo. Voglio solo avere la possibilità di scommettere su di una decisa correzione di rotta nel processo costituente. Questa possibilità viene meno se tale processo si riduce ad un'operazione frettolosa nella quale si prevedono comitati provinciali costituenti radunati intorno al nocciolo di Ds e Margherita e poi ad Ottobre una rapida assemblea nazionale che dà il via alla fusione tra due partiti. Discutiamo ancora, anche al congresso nazionale, su questo ti-

ti anni di subaltermità all'economia e alle logiche del mercato globale. Qui c'è molto da discutere, da dire ma anche da fare con l'azione di governo. È tutto chiaro, lineare e normale quanto sta avvenendo in questi giorni a partire dalla vicenda Telecom? Perché non riprendere i temi relativi ad una democrazia che entra in ogni settore della società e dell'economia nelle realtà della seconda modernità e che interroga la politica ogni giorno in una dialettica capace di dare un senso più pieno e compiuto ai diritti di cittadinanza e anche ai doveri beninteso? Chiacchiere? Non ce ne frega niente, presi come siamo da geometrie disegni sulla ristrutturazione del sistema politico? No. C'è molto da lavorare intorno ad una democrazia che si ponga all'altezza della sfida che reca in sé un nuovo rapporto tra locale e globale. Non sarà un caso che tra i cittadini vi

promesso sociale che tenga conto dei nuovi fattori globali inclusa la realtà di «paesi ricchi con gente povera». E a questo proposito dove diavolo vogliamo metterlo quel «tesoretto»? Infine l'Europa. Dopo le celebrazioni conviene rielaborare l'idea stessa dell'Europa come potenza civile, come modello sociale sostenibile e come istituzione politica. Alcuni luoghi comuni vanno tolti di mezzo per ridare un senso condiviso a quella che resta una straordinaria impresa cui si continua a guardare con ammirazione e speranza dai quattro angoli del mondo. Anche il socialismo europeo. La terza via che si è cercato di accreditare come nuova e moderna corrisponde in realtà ad un'estrema e facile banalizzazione dei problemi che abbiamo di fronte. Vogliamo discutere seriamente anche di questo a partire dalle forme di un possibile bipolarismo europeo? Si possono discutere, tra noi, questi temi e altri. Quelli, ad esempio dei diritti umani nel mondo globale, che chiamano in campo una possibile strategia per una pacifica convivenza civile tra le tante diversità che lo compongono e che, in modo così cogente, rinviano all'idea di uno sviluppo sostenibile e di un mondo multipolare entro una visione capace di tenere un forte equilibrio tra idealismo e realismo. Su questo versante dei problemi globali s'incontra, di nuovo, il complesso dei valori e della cultura politica del socialismo europeo. E solo muovendo da questi si potrà cercare ancora, operare per una nuova sintesi di valori, di idee e di cultura politica. Mi domando se i Ds sono disponibili, in questo processo costituente (al di là del manifesto redatto da un ristretto gruppo), a produrre un contributo autonomo per delineare un'idea di società e una visione del mondo, per dare un'identità riconoscibile a sinistra al futuro partito democratico. Sto parlando di una sinistra che continua a vivere politicamente, non di quella sinistra trascendentale che secondo alcuni dovrebbe rimanere custodita, e sepolta per sempre, nei nostri cuori. Penso che tutti noi della terza mozione dobbiamo incalzare la maggioranza per chiarire che senza la sinistra, le sue idee e i suoi valori non nascerà nulla di nuovo e duraturo. È possibile e opportuno, preparare un appuntamento nazionale dei Ds per svolgere un confronto sui temi che dovranno dare dignità progettuale al partito nuovo? In ogni caso noi qui siamo e qui restiamo. In linea. A combattere. È la mia risposta definitiva a quanti nei congressi, in vario modo, ci invitavano a togliere il disturbo.

Si apre dunque un'altra fase. Quella della costruzione in Italia di un soggetto di nuova concezione. Ma non mi convince questa sorta di approccio creazionista per cui ciò che conta è un iniziale big bang e poi si vedrà...

è notevole attenzione ai processi di liberalizzazione in corso ad opera del governo. Ma proprio per questo c'è da riflettere sugli assetti democratici di un futuro possibile. Un futuro che una nuova sinistra democratica, pluralistica e popolare deve scalare, con fatica, riflessione critica e operosa intelligenza sociale. Altro tema. Il posto, il ruolo, la dignità del lavoro (mai sentito parlare di *decent work*?) nelle società del terzo millennio. Al tempo. Non mi basta la litania che sembra ormai appresa in madrasse liberiste sui talenti e i meriti. Una volta reso onore al merito e ai (non molti, statisticamente) talentuosi, resta da prendere atto di una realtà sociale che vede il lavoro collocato all'ultimo gradino nella scala dei valori sociali, per di più, in una situazione come quella italiana che, a differenza di altre realtà dell'Europa, fa prevalere nettamente la precarietà in nome della flessibilità. Dunque è necessario abbinare la flessibilità alla sicurezza con relativi ammortizzatori sociali. Ma anche questo non basta. Va ripresa una riflessione critica sul predominio assoluto delle logiche di mercato rispetto al posto di lavoro e alla sua effettiva (per quanto sempre relativa) sicurezza e per far ciò va messa in campo in modo nuovo l'idea vecchia di un rapporto forte tra politica ed economia nel quadro di un com-

promesso sociale che tenga conto dei nuovi fattori globali inclusa la realtà di «paesi ricchi con gente povera». E a questo proposito dove diavolo vogliamo metterlo quel «tesoretto»? Infine l'Europa. Dopo le celebrazioni conviene rielaborare l'idea stessa dell'Europa come potenza civile, come modello sociale sostenibile e come istituzione politica. Alcuni luoghi comuni vanno tolti di mezzo per ridare un senso condiviso a quella che resta una straordinaria impresa cui si continua a guardare con ammirazione e speranza dai quattro angoli del mondo. Anche il socialismo europeo. La terza via che si è cercato di accreditare come nuova e moderna corrisponde in realtà ad un'estrema e facile banalizzazione dei problemi che abbiamo di fronte. Vogliamo discutere seriamente anche di questo a partire dalle forme di un possibile bipolarismo europeo? Si possono discutere, tra noi, questi temi e altri. Quelli, ad esempio dei diritti umani nel mondo globale, che chiamano in campo una possibile strategia per una pacifica convivenza civile tra le tante diversità che lo compongono e che, in modo così cogente, rinviano all'idea di uno sviluppo sostenibile e di un mondo multipolare entro una visione capace di tenere un forte equilibrio tra idealismo e realismo. Su questo versante dei problemi globali s'incontra, di nuovo, il complesso dei valori e della cultura politica del socialismo europeo. E solo muovendo da questi si potrà cercare ancora, operare per una nuova sintesi di valori, di idee e di cultura politica. Mi domando se i Ds sono disponibili, in questo processo costituente (al di là del manifesto redatto da un ristretto gruppo), a produrre un contributo autonomo per delineare un'idea di società e una visione del mondo, per dare un'identità riconoscibile a sinistra al futuro partito democratico. Sto parlando di una sinistra che continua a vivere politicamente, non di quella sinistra trascendentale che secondo alcuni dovrebbe rimanere custodita, e sepolta per sempre, nei nostri cuori. Penso che tutti noi della terza mozione dobbiamo incalzare la maggioranza per chiarire che senza la sinistra, le sue idee e i suoi valori non nascerà nulla di nuovo e duraturo. È possibile e opportuno, preparare un appuntamento nazionale dei Ds per svolgere un confronto sui temi che dovranno dare dignità progettuale al partito nuovo? In ogni caso noi qui siamo e qui restiamo. In linea. A combattere. È la mia risposta definitiva a quanti nei congressi, in vario modo, ci invitavano a togliere il disturbo.

Cari compagni, ci vuole il colpo d'ala

VINCENZO VITA

Si sono conclusi i congressi di sezione con un risultato in termini di voti sulle mozioni congressuali più o meno prevedibile. Si è confermata la maggioranza per il partito democratico, ma almeno un quarto dei voti è andato alle mozioni presentate da Mussi e Angius-Zani, certamente contrarie pur con toni diversi - a quella scelta. Ora, per un processo che si vorrebbe aperto e innovativo, cominciare perdendo dei pezzi non è particolarmente utile, né è sintomo di successo. Se non è mera retorica l'argomentazione in base alla quale il partito democratico intende essere la continuazione dell'esperienza dell'Ulivo, non si può tacere di fronte all'evidente distanza dalle premesse: in luogo dello «spirito» delle primarie o dell'unità politica di un più vasto schieramento rimasto piuttosto una complessa alleanza elettorale, si riduce il tutto all'intesa tra Democratici di sinistra e Margherita, con il rischio concreto di non portarci neppure tutti. No. Così non va. Serve uno scarto, serve un colpo d'ala. Qualche premessa pare contenuta nell'ampio articolo di Piero Fassino pubblicato da *L'Unità* di giovedì 5 aprile, in cui si tenta un dialogo con la mozione della sinistra ds. Sarebbe più aperta la decisione rispetto a quanto è emerso finora. Speriamo che si innesti un confronto. Così come aveva ipotizzato qualche giorno fa al congresso di Roma Walter Veltroni. Quindi, gli appelli di Fabio Mussi hanno sortito qualche effetto. Speriamo. Per questo serve una pausa di riflessione. Certo la pausa deve riguardare tutti, compresa la sinistra ds, ovviamente. È indispensabile un tempo più lungo per una decisione da non vivere da nessuna parte come l'evasione di una pratica burocratica. Siamo di fronte, insomma, ad un passaggio di valore e delicatezza straordinari, come e forse più della svolta dell'89. Guai ad arrivare a sentenze risolutive e inappellabili, mentre viviamo una delle stagioni politicamente e culturalmente più confuse che la modernità ci abbia consegnato. Eppoi, è doveroso far emergere un tema che il dibattito ha tenuto sotto traccia, apparendo un esercizio dialettico molto intriso degli schemi, dei linguaggi e dei riti del ceto politico. Il tema riguarda la parabola vorticosamente discendente del modello partitico, di fronte al crescere non dell'antipolitica, bensì di forme diverse di politica. Siamo nella fase ascendente della politica post-partitica, prodotta dal secolo della «rete» che, al di là di internet, costituisce il sintomo di un modello possibile per l'organizzazione della sfera pubblica. La «rete» non prevede primazie, essendo un sistema di vasi comunicanti senza gerarchie prestabilite: partiti, associazioni, movimenti, fondazioni e laboratori culturali. Che comunicano e in questo senso la comunicazione è politica, nel senso forte del termine. Serve innanzitutto una adeguata cultura politica, che cominci a fare i conti con i fenomeni che l'antropo-

logo francese Marc Augé chiama della «surmodernité»: eccesso, sovrabbondanza di avvenimenti, individualismo. In Italia declinati dalla sotto marca del «berlusconismo», un mix di egoismo corporativo e di populismo elettronico. Con estrema fatica un anno fa l'Unione vinse politicamente, ma certo ancora molto c'è da fare proprio sul piano delle culture, dei sentimenti e delle opinioni diffuse: in breve, della ricostruzione dei valori fondamentali dell'uguaglianza, della solidarietà, dei diritti, del lavoro. Ecco perché c'è qualcosa che manca nella discussione, troppo ancorata e ferma ai contenitori, immersi in una forma partitica in rapido declino. Purtroppo il partito intellettuale collettivo rischia di essere superato non da una «rete» di soggetti, bensì da una struttura sempre più asfittica. Serve una fisionomia nuova dell'agire politico. Non ci vorrà un tempo breve, ma è essenziale avviare il percorso. Non è convincente, dunque, ridurre la dialettica in corso ad una dimensione tutta di partito-contenitore. Il partito democratico rischia di nascere vecchissimo e come operazione moderata. Qualche rischio corre pure un'idea alquanto astratta di sinistra, se non si ricollega e si «sporca» il termine con i flussi contraddittori della contemporaneità, tanto lontana dalla nomenclatura più semplice delle classi e dei gruppi sociali del secolo scorso. Insomma, serve dare più tempo a un processo da considerarsi tuttora aperto e non precostituito. Le separazioni non fanno bene a nessuno, ma i punti qualificanti della mozione Mussi (l'esistenza della sinistra, l'appartenenza alla sinistra europea, la laicità, la rappresentanza dei ceti più deboli, la pace come valore assoluto, l'ambiente come criterio per interpretare lo sviluppo) sono decisivi. Movimento politico può significare rendere la Fondazione recentemente costituitasi - «Una sola terra» - un laboratorio di politica e di cultura che sta autonomamente in un processo da tenersi aperto. Altrimenti si torna ai ceneri risultati congressuali e al destino della separazione. Che forse si potrebbe ancora evitare, se ci fosse una volontà straordinaria di valutare i gravissimi rischi che una frattura porterebbe con sé: non tanto la scissione di una componente dei ds (tra l'altro è improprio parlare di scissione in presenza dello scioglimento del partito), bensì la scissione silenziosa di tanti che non si riconoscono più in una politica di pochi e per pochi. Il tempo e il modo sono variabili fondamentali di una vicenda tanto seria, che evoca il riassetto del sistema politico del centro-sinistra per il lungo periodo. Prendiamoci il tempo necessario per evitare una precipitazione che può portare ad effetti dannosi difficilmente recuperabili. Ci si rifletta davvero, riscoprendo la parte bella e alta del Politico, vale a dire la fantasia, la creatività, la capacità di spiazzamento, la voglia di trovare soluzioni nuove, anche mettendosi in discussione.

Bruno Pontecorvo, un Enigma di troppo

ADRIANO GUERRA

SEGUE DALLA PRIMA

C'è la guerra fredda, che è in gran parte guerra di spie, e che pareva dovesse precipitare in quei primi anni '50 verso il terzo conflitto mondiale. C'è l'Unione sovietica, impegnata a strappare agli Stati Uniti il monopolio della bomba atomica. C'è, infine, Pontecorvo, fisico atomico, che a Roma è stato allievo, anzi collaboratore, di Enrico Fermi, e cioè di uno degli scienziati che hanno lavorato a Los Alamos per costruire la prima bomba atomica americana. Si aggiunga che Pontecorvo non solo è, come tutti gli scienziati - per dirla con Ernesto Galli Della Loggia - del tutto negato

alla politica, ma è anche un comunista. E non un comunista normale, di quelli che guardano con ammirazione all'Urss di Stalin ma pensano che a casa propria non si debba «fare come la Russia», e cioè considerare quest'ultima un «paese guida» e un «modello». No: Pontecorvo è filosofico al punto tale che - la testimonianza è del fratello Gillo, comunista, ma di un comunismo «diverso» - trova quiete soltanto quando da una misteriosa radio può ascoltare le campane del Cremlino. Come dunque non pensare a lui come all'uomo che dopo avere, forse, fornito all'Urss dal Canada o dall'Inghilterra dati segreti per la fabbricazione della bomba atomica ha poi raggiunto Mosca per mettere al servizio della «patria del socialismo» le

sue capacità di scienziato? Interrogativi legittimi, si dirà. Ai quali una serie di risposte sono state però date. Dallo stesso Pontecorvo intanto, durante i suoi viaggi in Italia, visibilmente impacciato nel momento in cui veniva chiamato a rispondere di una sua scelta di tanti anni prima. Da Miriam Mafai che nella biografia dello scienziato ci ha mostrato aspetti fondamentali della vicenda: il carattere del tutto particolare del comunismo e del rapporto con l'Unione sovietica di Pontecorvo, e dunque le ragioni verosimili, sentimentali e politiche, della sua fuga dall'Occidente. E ancora la specifica natura del suo lavoro di scienziato (che non riguardava in nessun caso le armi atomiche e nucleari). A

queste risposte ne va aggiunta ora un'altra, ultima e definitiva, proveniente da Mosca e che è purtroppo sfuggita a Corrado Augias. Si tratta di notizie che qui riprendiamo dal *Corriere della sera* del 13 febbraio 2007 e che possono essere così sintetizzate: In nessuno dei cinque volumi che raccolgono i documenti sulla storia del nucleare sovietico dal 1938 al 1954 vi è traccia di attività spionistica da parte di Pontecorvo. Dalle memorie di un fisico, Boris Ioffe si è anzi saputo che poco dopo il suo arrivo nell'Urss Pontecorvo è stato sottoposto ad un interrogatorio da parte di diversi fisici «per estrarre» da lui tutte le informazioni possibili. L'interrogatorio; che il *Corriere* ha definito «processo» si è concluso con una nulla di fatto perché «essen-

do principalmente un esperto di particelle elementari Pontecorvo era lontanissimo dalla problematica della progettazione dei reattori e delle bombe». Punto e basta. L'enigma è risolto. Pontecorvo non era una spia e nell'Urss andò per una scelta che ad Augias come ad altri può apparire «sbagliata», ma che risulta essere stata - seppure avvolta dapprima dal mistero e poi dalla crisi nata dal crollo delle illusioni - pulita, politica e di lavoro. Non è escluso - così finiva la nota del *Corriere* a firma Lanfranco Belloni - che proprio l'esito dell'interrogatorio, «risultato deludente per gli uomini del Cremlino, sia stato all'origine delle difficoltà, in seguito incontrate da Bruno Maksimovic nella patria del socialismo».

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poldomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 tel. 06 58557219 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa Fac-simile ● Litosud via Aldo Moro 2 Pessano con Strozzi (MI) ● Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanatè, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 5 aprile è stata di 135.859 copie</p>			